

La caverna di Psiche

La caverna degli istinti: è così che penso di chiamare la regione dell'inconscio dove gli istinti si agitano senza che il nostro io, cioè la nostra coscienza, sia consapevole del come e del perché: una caverna, un luogo oscuro dove affondano le radici della nostra natura.

La coscienza non ignora l'esistenza degli istinti e del resto tutte le lingue, non solo le moderne ma le antiche e le antichissime di tutto il pianeta conoscono e pronunciano quella parola e la mente ne pensa il concetto. Lo pensa, sa quanto gli istinti determinano la volontà, intuisce la loro sotterranea e continua tessitura dalla quale emerge la figura che chiamiamo Psiche.

Anche la Mente è una figura pensata e immaginata. Psiche regna nella caverna oscura dell'inconscio, la mente nel mondo luminoso della razionalità. Ma le radici della mente scendono fino alla caverna degli istinti e questi a loro volta pervadono ogni cellula del nostro organismo corporale, viaggiano sui fasci nervosi, arrivano con la velocità della luce alle mappe neuronali del tessuto cerebrale. La dialettica tra la natura dionisiaca e quella apollinea è stata elaborata dalla cultura dei Greci ed è ancor oggi un modo appropriato per descrivere la duplicità della nostra specie.

Questo è il rapporto tra psiche e mente, dal quale

scoccano i pensieri, quel tanto in piú che ci mette su un gradino diverso da quelli delle altre specie viventi. E questo è il tema del libro che qui comincia.

Non è certo un tema nuovo, anzi è antichissimo, l'hanno trattato le mitologie, le religioni, le filosofie, le scienze terapeutiche e taumaturgiche. Pensatori, sacerdoti, sciamani si sono affaticati e sbizzarriti attorno agli istinti; la musica, la poesia, la letteratura sono state dominate da quel tema; perché dunque un altro libro, l'ennesimo, scritto dal bordo del secolo e del millennio che sono appena cominciati?

Risponderò tra poco a questa domanda, ma prima debbo anticipare una questione che mi sta molto a cuore: le mitologie, le religioni, le culture che hanno affrontato il tema degli istinti hanno tutte avuto come motivazione profonda la ricerca dell'Assoluto. L'idea dell'Assoluto era l'elemento dominante dei loro pensieri e fu con quello spirito che anche il tema degli istinti è stato affrontato.

L'Assoluto pervadeva tutto. La verità era assoluta, l'oggetto era assoluto, il tempo e lo spazio erano assoluti. Il principio dell'assolutezza portava inevitabilmente alla creazione della Divinità, alla quale gli uomini conferirono tutti i loro attributi moltiplicandone la potenza.

Questa architettura mentale sembrava molto resistente e compatta e resiste tuttora nonostante il logorio delle epoche, ma presentava tuttavia un'ampia fessura: quella del soggetto. L'oggetto era assoluto, ma il soggetto era molteplice, quindi necessariamente relativo.

Col passare dei secoli quella fessura diventò una voragine. Al punto che l'assolutezza dell'oggetto si rinchiuse

su se stessa dando origine alla figura mentale della «cosa in sé», inconoscibile per definizione.

Allo stesso modo con cui l'oggetto era diventato un'impenetrabile monade, anche il soggetto subì una trasformazione radicale: per gli altri soggetti era infatti un oggetto inconoscibile. Si apriva l'epoca dell'incomunicabilità.

Per sfuggire all'incubo dell'isolamento gran parte degli uomini si aggrapparono ancor più tenacemente alla fede nel Divino che riscattava le monadi dalla loro incomunicabile individualità: comunicavano con il Divino che le trascendeva e che tutte le aveva create infondendo in ciascuna di esse gli stessi istinti, dotandole cioè d'una stessa natura.

Se la mente fosse stata in grado, cimentandosi con un viaggio nel proprio inconscio, di decifrare gli istinti e la loro potenza, avrebbe potuto penetrare uno dei misteri che implicano la nostra vita e determinano la nostra umana condizione.

Ma che cosa sarebbe accaduto se l'idea dell'Assoluto fosse stata messa in crisi dal relativismo della soggettività e l'incomunicabilità fosse stata superata non più dal ricorso ad un Divino sempre più traballante, ma da un'inedita intimità tra la mente e la psiche?

Quell'intimità tra mente e psiche è stata appunto una delle conquiste della modernità e il suo lascito più prezioso alle epoche che verranno. Ma come tutte le conquiste, tutti i viaggi, tutte le avventure, anche questa conteneva un rischio: il viaggiatore vede modificarsi la propria natura durante il viaggio e a causa del viaggio. Quando torna «a riveder le stelle» non è lo stesso che

partí alla scoperta degli Inferi, l'oscura caverna nella quale è riuscito a penetrare lo ha iniziato ad altri misteri, lo ha reso familiare con «i vizi e le virtù», lo ha allenato ad addomesticare i mostri, a raccontare le metamorfosi, a sfidare le trasgressioni.

Perciò il lascito della modernità è ancora incompiuto, ha aperto una strada che porta ad una terra ancora incognita e che deve essere ancora percorsa.

Questo libro è una tappa del viaggio, se le intenzioni dell'autore avranno raggiunto qualche risultato.

Qualcuno dei miei lettori mi porrà forse a questo punto un'altra pertinente domanda: l'autore ha compiuto 87 anni proprio nel momento in cui il libro è stato messo in vendita negli scaffali delle librerie. Perché ha aspettato tanto tempo prima di intraprendere un viaggio così lungo e tanto arischiato?

Ebbene, questo viaggio non è cominciato ora. Un anno fa ho scritto un libro intitolato *Per l'alto mare aperto*; due anni prima ne avevo scritto un altro intitolato *L'uomo che non credeva in Dio* e quattordici anni prima un altro ancora con il titolo *Incontro con Io*.

Ma il vero inizio del mio viaggio risale a molto tempo prima. Risale alla splendida e tormentata stagione dell'adolescenza, quando la mente si dischiude, si interroga, vagheggia il futuro sulle ali della speranza, conosce l'amore e impara ad amarlo come gioco, come passione, come esperienza e come responsabilità.

Ho avuto molta fortuna nelle strade della mia vita, il caso mi è stato propizio, gli incontri che hanno costellato il percorso mi hanno dato piú di quanto sperassi.

Tra questi ne feci uno sui banchi del liceo: conobbi

un giovane che si chiamava Italo Calvino, io avevo quattordici anni, lui quindici. Il liceo si chiamava Cassini, la città era Sanremo, l'anno il 1938.

Il mio viaggio e anche il suo cominciarono allora. Con Calvino ho convissuto per i cinque anni della stagione in cui si forma la mente. La mente riflessiva di ciascuno individuo della nostra specie, purché lo sappia e lo voglia. La stagione in cui la mente incontra Atena, come più volte ci dicemmo in quegli anni, lui con l'autoironia che gli era propria ed io con un pizzico di albagia. Calvino era ligure, sia pure di adozione; io avevo il sangue delle terre del Sud, dove ci si sente simili agli dèi come ci si sentiva il principe di Salina; l'albagia ci sta come retaggio, lo si voglia o no ogni tanto fa capolino.

Comunque ci esprimemmo al riguardo, Atena, la dea dell'intelligenza, la incontrammo insieme nei libri che leggevamo, nei pensieri e nelle immagini che popolavano la nostra fantasia, nelle lettere che per cinque anni ci siamo scambiate quando eravamo lontani l'uno dall'altro.

Un pensiero arriva, un altro vola via, forse tornerà ma non sarà mai lo stesso, forse non tornerà mai più ma te ne resterà il ricordo. Un ricordo variabile, un ricordo danzante entro un periodo d'oscillazione che non spetta a te di determinare perché non è il tuo io a deciderlo ma il sé del tuo inconscio a fornirtene le onde di variabilità.

Eravamo molto precoci e molto curiosi noi due, ed anche molto bambini nelle timidezze e nei comportamenti della vita pratica. Lui in particolare. La sua timidezza era diventata proverbiale tra noi compagni di classe del nostro liceo sanremese. Ma quando eravamo noi due, allora si sbrigliava in tutta libertà, diventava

arguto, pungente, brillante; usciva dal suo guscio e non c'era chi potesse stargli a pari.

Col tempo la cerchia degli amici si restrinse di numero ma il rapporto diventò piú intimo. Non eravamo piú solo noi due a scambiarci pensieri, battute, libri, giudizi e occhiate e corteggiamenti alle ragazze che incrociavamo sul lungomare. Eravamo una dozzina, forse piú, la banda, come ci chiamavamo. Cosí anche la sua timidezza si stemperò.

Il nostro sodalizio si interruppe nel settembre del '43, quando l'Italia, sconvolta dalla guerra, si spezzò in due tronconi. Riprese nel '45. Poi le strade si separarono ma il viaggio ciascuno di noi lo proseguí per proprio conto ascoltando ognuno il passo dell'altro.

Gli anni della vita passano presto, specie quando sono fitti di iniziative e di esiti positivi come fu per noi; di gioie e di dolori come avviene per tutti.

Infine tornammo insieme, lui pubblicò articoli mirabili su «Repubblica» mentre scriveva *Palomar* e le *Lezioni americane*. Ed era intento a completare l'ultima di quelle *Lezioni*, la sesta, nella sua casa a Roccamare, nella pineta sulla costa grossetana, quando la sua mente e la sua persona furono rapite anzitempo.

Dedico a lui queste pagine che da quelle sue *Lezioni* prendono le mosse e l'ispirazione.

Nella Seconda Lezione l'autore parla di sé con suprema eleganza. Scrive: «Secondo l'opinione piú diffusa, il temperamento influenzato da Mercurio, portato agli

scambi e ai commerci e alla destrezza, si contrappone al temperamento influenzato da Saturno, melanconico, contemplativo, solitario. Dall'antichità si ritiene che il temperamento saturnino sia proprio degli artisti, dei poeti, dei cogitatori e mi pare che questa caratterizzazione risponda al vero. Certo la letteratura non sarebbe mai esistita se una parte degli esseri umani non fosse stata incline a una forte introversione, a una scontentezza per il mondo com'è, a un dimenticarsi delle ore e dei giorni fissando lo sguardo sull'immobilità delle parole mute. Certo il mio carattere corrisponde alle caratteristiche tradizionali della categoria a cui appartengo: sono sempre stato anch'io un saturnino, qualsiasi maschera diversa abbia cercato d'indossare. Il mio culto di Mercurio corrisponde forse solo a un'aspirazione, a un voler essere: sono un saturnino che sogna d'essere mercuriale, e tutto ciò che scrivo risente di queste due spinte».

Italo era proprio così come si descrive in queste righe: un saturnino che sognava d'essere mercuriale. I suoi eroi, i suoi punti di riferimento, hanno le sue stesse caratteristiche: da Guido Cavalcanti a Mercuzio, da Ovidio al principe di Danimarca, da Emily Dickinson a Montale e soprattutto a Cyrano de Bergerac.

Quando lessi queste righe mi venne naturale di riflettere su me stesso e di misurare la distanza che separava le due linee parallele che le nostre vite hanno cavalcato.

Io sono stato, a differenza di lui, un mercuriale che sognava d'essere un saturnino. Sono stato un mediatore di scambi, di commerci, di conflitti ed anche un accompagnatore spesso di interessi, talvolta anche di sentimenti e di anime.

Ma di tanto in tanto, quasi con la periodicità mensile delle donne e del femminile che alberga anche nei corpi dei maschi, sentivo la necessità di abbandonarmi alla melanconia e alla solitudine. Per riprendere lena. Per rinfrescarmi lo spirito. Per dargli peso e sostanza.

Col passare degli anni questo bisogno di solitudine è diventato piú frequente e si è precisato con maggiore nettezza: è diventato bisogno di poesia. Non ho mai composto versi e non credo che mai ne scriverò, ma la poesia come tempo sospeso, come tempo perduto e ritrovato, come rapimento melanconico è diventata per me il solo modo di accarezzare me stesso. Di consolarmi di esistere.

L'*heure bleue* della giornata e della fantasia è sempre di piú quella preziosa, quella dove si compie il miracolo di accogliere le cose dentro di te invece di invaderle e possederle.

In questo modo posso dire che il mio amico ed io siamo stati simmetrici nella nostra diversità. Lui era impastato d'ombra luminosa, io quella specie rara di ombra l'ho cercata a lungo senza mai possederla se non sul bordo della vecchiaia, quando il sole ti sta dietro e le ombre si allungano davanti ai tuoi piedi.